

Marco Politi *

Il linguaggio mediatico della *Caritas in veritate*

La diffusione dei mass media nel mondo è tale che è «impossibile immaginare l'esistenza della famiglia umana senza di essi», si legge nella Caritas in veritate, al n. 73. Il contributo che ospitiamo sul Forum questo mese legge il testo di Benedetto XVI dal punto di vista dei mezzi di comunicazione.

Le encicliche rappresentano un asse centrale del pontificato di Benedetto XVI, al di là del successo che registrano in termini di tiratura e della grande attenzione mediatica che ricevono. Sono centrali perché in papa Ratzinger sul temperamento politico — diciamo così — e di governante prevale nettamente la **tempra del predicatore e del pensatore**, che si riflette non soltanto nei grandi documenti. Sono stato più volte testimone, durante le sue visite in piccole parrocchie romane, della capacità straordinaria del Pontefice di tenere l'omelia, centrando con estrema chiarezza — sia per le persone colte sia per quelle più semplici — i punti essenziali del messaggio cristiano. Per lui scrivere costituisce la maniera di dipanare il proprio pensiero.

Rispetto alla *Caritas in veritate* (CV) e al suo impatto mediatico vorrei sottolineare anzitutto che per ben due volte, in pochissimi anni, nella titolazione di un'enciclica¹ viene usata la parola «**amore**» (questa è la traduzione di *caritas*). Ora il Papa — egli stesso ne è consapevole e lo dice apertamente nell'introduzione² — non si nasconde quanto questa parola possa essere spesso svuotata di significato o rischi di essere banalizzata, però resta il fatto che, in una stagione

* Vaticanista e scrittore, <m.politi.roma@tiscali.it>.

Il testo riprende l'intervento che l'A. ha tenuto in occasione della Tavola rotonda «Caritas in Veritate. Dialogo su modelli di sviluppo» organizzata il 12 novembre 2009 presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma da JSN (Jesuit Social Network-Italia, <www.jsn.it>) e MAGIS (Movimento e azione dei gesuiti italiani per lo sviluppo, <www.magisitalia.org>).

¹ BENEDETTO XVI, enciclica *Deus caritas est*, 2005 e *Id.*, enciclica *Caritas in veritate*, 2009. Il testo delle encicliche e di tutti i documenti pontifici citati è disponibile in <www.vatican.va>. [N.d.R.]

² Cfr CV, n. 2.

storica di conflitti sanguinosi, segnata dal diffondersi di fondamentalismi religiosi, stagione in cui il terrorismo abusa del termine «Dio» per uccidere, Ratzinger sottolinea che il Dio dei cristiani, o meglio il messaggio cristiano su Dio, è amore. E lo è in una dimensione — per questo collego la sua terza enciclica, *Caritas in veritate*, alla prima, *Deus caritas est* — dove al **processo verticale**, in cui si manifesta l'amore di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio, corrisponde (e non può essere mai slegato) un **anelito orizzontale**, che riguarda il rapporto con gli altri uomini. Da questo punto di vista il messaggio mediatico della CV è estremamente efficace, poiché **situa l'idea centrale dell'«amore» nel vivo di una fase storica attraversata da tensioni e violenze.**

Sul rapporto Chiesa-*mass media* vorrei aprire una piccolissima parentesi per chiarirne la specificità. Partiamo dal fatto che la **relazione tra Chiesa, mondo dell'informazione e pubblica opinione** non può mai venire vista, come talvolta accade, quasi fosse una specie di concessione. Ancora pochi giorni fa, all'assemblea dei vescovi svoltasi ad Assisi, ho letto il brano di una relazione in cui — forse inconsapevolmente — si afferma che la Chiesa, sulla rotta del Concilio, sceglie di entrare in dialogo con i *mass media*. Cosa significa «sceglie»? Paolo di Tarso quando va ad Atene, va sull'Areopago³. O sta ad Atene, e quindi sta sull'Areopago, oppure non è dentro Atene. Non è che la Chiesa «scelga» di servirsi della stampa di Gutenberg. O è nel mondo contemporaneo, che è fatto anche di stampa, radio e televisione, oppure ne è fuori. Quando, durante i viaggi internazionali di Benedetto XVI, il portavoce papale alla fine di una giornata faticosa si sobbarca il peso di una conferenza stampa, non è una concessione: è semplicemente il proseguimento dell'azione di evangelizzazione, che Papa e Chiesa stanno compiendo. Quindi ritengo che misurarsi con i *media* significhi per tutti — anche per la Chiesa — misurarsi con il mondo così com'è. In questo contesto mi pare che il modello americano, per cui è normale la piena libertà di critica, di polemica, di giudizio su quello che dice un soggetto pubblico, sia il modello migliore. Perché alla fine — vale per il mercato economico come per quello delle idee — l'unico modo per sfondare consiste nel guadagnare consenso alle proprie tesi.

Nell'orizzonte mediatico guarderei all'enciclica da due versanti. C'è il versante dove si rivela il messaggio, che entra nei cuori e nelle menti (in tedesco, la lingua di papa Ratzinger, c'è una bellissima espressione: «Trovare un orecchio aperto», *ein offenes Ohr*). E dunque vanno visti gli **elementi che maggiormente possono colpire i contemporanei**: perché l'enciclica non è rivolta solo ai fedeli, al clero, ai vescovi, ma a tutti gli uomini di buona volontà secondo una tradizione inaugurata da Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* (1963). Successivamente — ed è il secondo versante — vediamo quali possano essere, invece, i punti di attrito o difficoltà su cui riflettere.

³ Cfr *Atti* 17, 16 ss.

1. L'enciclica nel cuore del quotidiano

Il primo elemento di forza del linguaggio ratzingeriano è l'entrare nel concreto del «quotidiano» delle persone. Diceva Giovanni Paolo II che l'errore del sistema comunista nella sua Polonia era di pensare all'uomo e all'umanità in astratto, mentre il cristiano pensa alla persona umana nella sua concretezza.

In una stagione marcata dall'esplosione del liberismo selvaggio, dalla tendenza della *deregulation*, dove ha imperato una sorta di slogan «Ognuno si arricchisca e tutti staranno bene» (che poi si è rivelato falso), **l'enciclica parla il linguaggio della realtà** con concetti chiave precisi. Tocca il problema dell'incertezza delle condizioni di lavoro, fenomeno avvertito oggi ovunque. Tocca la questione del ruolo dei sindacati, in una stagione storica in cui alle rappresentanze dei lavoratori si tende a riservare una funzione sempre più marginale. Tocca il problema profondo, antropologico, del rapporto fra disoccupazione e insignificanza del soggetto, chiarendo che la disoccupazione non consiste unicamente nella mancanza di lavoro e di guadagno, bensì diventa mancanza di un «posto» dove collocarsi nella società e di fronte a se stessi: con gravi ricadute sul giudizio che l'individuo riserva a se stesso e il conseguente calo di stima⁴. E ancora, l'enciclica tocca la questione della diminuita tutela dei diritti del lavoro, un fatto negativo che riguarda trasversalmente sia il Primo sia il Terzo mondo. Perché mentre nel Terzo mondo la scarsa tutela sindacale deriva da uno sviluppo economico e sociale insufficiente, nel Primo si assiste a una sistematica riduzione di diritti che parevano acquisiti da tempo⁵.

Pensiamo, per restare in Italia e in Europa, alla rapidità con cui è stato svuotato e marginalizzato il concetto chiave del contratto di lavoro a tempo indeterminato, sostituito dall'esaltazione della flessibilità. Solo che un conto è la flessibilità dettata da motivi reali: un lavoro a progetto, per esempio, che si conclude a opera realizzata. Altro, invece, è l'ideologia della **flessibilità** permanente e la manipolazione delle persone attraverso l'**instabilità** continua dovuta a rapporti precari, che mascherano un uso del lavoro con tutele e diritti fortemente diminuiti. Al punto che in certe parti d'Italia, peraltro le più economicamente sviluppate, ci sono lavoratori che vengono invitati dai dirigenti aziendali ad aprire la partita IVA in modo da assumere falsamente l'apparenza di soggetti autonomi, quando invece è notorio che stanno sul posto di lavoro con mansioni inquadrare e un rapporto di tipo subordinato. Qual è la differenza? Che non ci saranno gli stessi contributi previdenziali, che non ci saranno gli stessi diritti sindacali. In tal modo vengono falsamente fatti passare per microimprenditori coloro che, di fatto, sono dipendenti di un'azienda.

Nell'enciclica questa atmosfera di concretezza si respira. Allorché, per restare al Terzo mondo, vengono evocati i problemi della scarsità di cibo, dell'acqua

⁴ Cfr CV, n. 25.

⁵ *Ivi*.

da rendere accessibile a tutti, della redistribuzione dei profitti⁶. Ci sono, poi, passaggi che toccano il vissuto e l'immaginario in una dimensione globale. Più volte **si parla dei costi umani nell'economia**. Abbiamo qui un linguaggio che riecheggia in modo ancora più pregnante il senso e la fatica della vita vissuta.

Egualmente stimolante in termini filosofici, politici, sociali e culturali, è l'affermazione che **la globalizzazione ci rende vicini, ma non fratelli**. Qui si aprono molti spazi di riflessione. Recentemente alla Conferenza episcopale italiana si discuteva ancora se sia giusto o no che i musulmani abbiano l'ora di Corano a scuola⁷. La tendenza prevalente in questo momento, almeno in una parte della gerarchia ecclesiastica, è di dire no: il Concordato dà un posto particolare alla religione cristiana, al cattolicesimo. E tuttavia è una domanda da porsi antropologicamente. Papa Wojtyła, in tanti pellegrinaggi intorno al mondo, in Stati dove non era autorizzato l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, tante volte ribadiva in vari modi questo concetto: «Non si può escludere la dimensione religiosa dai luoghi dell'insegnamento. Chiediamo solo questo, non chiediamo privilegi, non chiediamo soldi, chiediamo che la dimensione religiosa trovi il suo spazio nell'insegnamento pubblico». Allora c'è da chiedersi se sia sostenibile che solo un'opzione religiosa debba trovare ospitalità nelle aule e non sia invece legittimo l'accesso per tutte le fedi. Per rispetto alla dignità delle persone.

Sulla globalizzazione Benedetto XVI invita anche a fare una riflessione teologica. **È degno di interesse che sui grandi fenomeni economici, sociali, politici e demografici il Papa esorti i teologi a un approfondimento**, sottolineando ripetutamente che la giustizia non può essere mai scollegata dall'amore, al contrario va strettamente connessa a esso: concetto importantissimo soprattutto per il nostro mondo occidentale, in cui un certo darwinismo consumistico si scontra con le tavole dei valori tradizionali. Benedetto XVI rimarca la necessità di promuovere i doveri accanto ai diritti. Anzi, il Papa pronuncia una frase ancora più pregnante: «La condivisione dei doveri reciproci mobilita assai più della sola rivendicazione di diritti»⁸. Questo, direi, è un concetto sociale e filosofico molto profondo.

Non mi dilungo sulla questione della **gratuità**, parola forte che attraversa tutta l'enciclica. Personalmente ho trovato molto bella la definizione di «gratuità», intesa come amore che va oltre il dovuto, amore che supera la «giusta mercede». Questa concezione etica dovrebbe essere *inbuilt*, come dicono gli anglosassoni, cioè «costruita dentro» i meccanismi di relazioni economiche. Qui

⁶ Cfr CV, n. 27.

⁷ Nel radiogiornale di Radio Vaticana del 12 novembre del 2009 a proposito dell'intervento del card. Angelo Bagnasco a chiusura della 60ª Assemblea generale della CEI si dice «Sul no all'ora di religione islamica a scuola, il porporato sottolinea che non è in discussione la libertà religiosa. La presenza della religione cristiana e cattolica a scuola dipende dalla cultura e dalla storia italiana. Senza la conoscenza del fatto religioso è infatti difficile comprendere la nostra storia e la nostra letteratura», <www.radiovaticana.org/radiogiornale>. [N.d.R.]

⁸ CV, n. 43.

appare evidente la logica del dono come atteggiamento complessivo, suscettibile di animare tutti i protagonisti della vita sociale. Al di là degli aspetti tecnici che riguardano il funzionamento del mercato, il Papa pensa a un atteggiamento etico di fondo che pervada tutti i momenti della vita economica e della *polis*.

2. Parlare a una società complessa

Quali possono essere, in questa riflessione sull'enciclica, i punti di attrito o di difficile recezione su cui soffermarsi? Infatti è evidente che un messaggio non viene recepito sempre a senso unico. Mi sembra che vada continuamente tenuto presente che nel nostro mondo globalizzato, e specialmente in Europa e nel Nord America, viviamo ormai in una società complessa, con una **dimensione religiosa multiforme**. E quando dico multiforme, non mi riferisco solo a una pluralità di religioni e confessioni, ma anche alla pluralità dei modi in cui milioni di persone sentono la loro esperienza religiosa. Infatti all'interno delle singole religioni oggi si registrano spesso mondi diversificati, caratterizzati da uno stile molto soggettivo di concepire l'immaginario religioso e il senso della vita. Non si può liquidare questo fenomeno come soggettivismo, visto che coinvolge milioni di persone, che si forgiavano letteralmente una propria visione religiosa.

Accanto a questa multiformità del religioso c'è da considerare che la società moderna è contraddistinta anche da un **pluralismo etico**, in cui valori religiosi convivono con visioni del mondo ed etiche non radicate nella trascendenza. È impossibile non tenerne conto. Non è tanto questione di misurare il numero degli atei. Anzi, gli atei militanti, diciamo i «credenti dell'ateismo», sono una minoranza molto piccola. È molto più ampia la parte di società che si basa su un'idea di valori tendenzialmente ancorati nell'orizzonte del vissuto così com'è, diciamo nell'orizzonte dell'immanenza. Ecco, se si vuole entrare in dialogo con questa parte di mondo, prodotto dalla modernità, **bisogna «riconoscerlo»**. Allora certe frasi incontrate nell'enciclica, per esempio «La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità»⁹, appaiono troppo apodittiche. O ancora: «Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante»¹⁰. Lo stesso vale per la citazione di Paolo VI: «Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto»¹¹. Papa Ratzinger si esprime in maniera ancora più forte, difficilmente accettabile da tutti i contemporanei, quando afferma: «L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano»¹². Se si parla il **linguaggio mediatico contemporaneo**, un'affermazione di questo tipo, così totalizzante,

⁹ CV, n. 19.

¹⁰ CV, n. 9.

¹¹ PAOLO VI, enciclica *Populorum progressio* (1967), n. 42, cit. in CV, n. 16.

¹² CV, n. 78.

non rende giustizia all'esistenza del pluralismo etico, e quindi di persone in carne e ossa che vivono una dimensione etica fondata nell'immanenza.

Nel suo viaggio a Praga nel settembre 2009, dato che la Repubblica Ceca è molto secolarizzata, Benedetto XVI ha mostrato sensibilità e attenzione nei confronti del **dialogo fra cristiani e agnostici**. Già in aereo, nel volo di andata, il Papa ha parlato della necessità di un dialogo intellettuale tra agnostici e credenti, sottolineando — sono parole sue — «Ambedue hanno bisogno uno dell'altro»¹³. Ne deriva che in questo tipo di confronto non si può esigere come premessa l'abiura dell'altro, ovvero: io dialogo con te solo se tu sei aperto alla trascendenza. È comprensibile il pungolo ad andare «oltre» attraverso l'esortazione: non ritenere il tuo orizzonte chiuso nell'immanenza, apriti all'interrogativo della trascendenza. Ma certamente non si può esigere un'abiura e quindi va riconosciuta la pari dignità delle posizioni di partenza. Del tutto legittima, invece, è l'aspettativa che la società moderna sia aperta al ruolo delle religioni e ai loro valori, respingendo la tentazione di certe correnti di pensiero, che vorrebbero relegare il fenomeno religioso in un limbo da sottocultura.

Comunque la **relazione** — io direi correlazione — **fra persone credenti nella trascendenza e persone ancorate nell'immanenza** è un capitolo aperto nella riflessione dei pontefici. Già in **papa Wojtyła** troviamo su questo tema, fondamentale nel confronto tra la Chiesa con la sua dottrina sociale e il mondo contemporaneo, due spunti molto interessanti. Il primo è contenuto nel messaggio per le celebrazioni del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz, nel gennaio del 2005. Giovanni Paolo II dice che nell'inferno dei *Lager* — e cito testualmente — «in mezzo a quell'indescrivibile accumulo di male, vi furono anche manifestazioni eroiche di adesione al bene. Certamente ci furono tante persone che accettarono con libertà di spirito di essere sottoposte alla sofferenza, e dimostrarono amore non soltanto verso i compagni prigionieri, ma anche verso i carnefici. Tanti lo fecero per amore di Dio e dell'uomo, altri nel nome dei più alti valori spirituali»¹⁴. Dunque **sono plurali le sorgenti di forti istanze etiche**.

Il secondo spunto si coglie nell'intervento fatto da Giovanni Paolo II nel 1998, quando si recò in **Campidoglio**. In quell'occasione egli volle concludere la sua visita, affacciato al balcone che dà sulla celebre piazza, salutando nell'ordine: gli ebrei eredi della fede di Abramo, i fratelli delle altre Chiese cristiane, i musulmani nella comune adorazione dell'Altissimo. E poi aggiunse: «Saluto con deferenza voi, fratelli, che affermate di avere una visione non religiosa della vita e quanti con voi sono in ricerca del senso dell'esistenza: l'amore per la verità, il rigore morale e il confronto sereno con i credenti contribuiscano a fare di Roma un modello di convivenza rispettosa tra uomini e donne di religioni e di

¹³ Cfr BENEDETTO XVI, *Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti durante il volo verso la Repubblica Ceca*, 26 settembre 2009.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per i sessant'anni dalla liberazione dei prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau*, 15 gennaio 2005.

idealità diverse»¹⁵. Credo che questo tipo di impostazione tenga correttamente conto della **complessità del mondo moderno**.

L'altro punto di difficoltà, che individuo nell'enciclica, sono alcuni giudizi sull'**evoluzionismo**. Laddove si afferma che se l'uomo è soltanto frutto di caso e necessità, senza un'anima immortale, allora si può parlare di crescita o evoluzione ma non di sviluppo.

Quanto al linguaggio del documento in senso tecnico, ho l'impressione che l'enciclica risenta del fatto di essere **forse un po' troppo lunga**. Si avverte che molto probabilmente nel testo sono state fuse due parti: una dedicata alla descrizione di certi meccanismi economici, già preparata negli uffici vaticani, e un'altra parte in cui si manifesta tutto l'afflato del pontefice.

Tornando al messaggio etico centrale, vorrei mettere in luce la **forte sottolineatura del «noi»** senza il quale l'«io» non ha nessuna possibilità di vivere bene. E questo «noi» va sempre collegato per i seguaci di Cristo al rapporto con Dio. Idea espressa efficacemente da papa Ratzinger, quando scrive: «Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera»¹⁶. Ecco nuovamente l'**intreccio tra dimensione verticale e orizzontale**: amore di Dio e amore per i propri fratelli.

Vorrei chiudere con un pensiero, che riguarda autocriticamente i *mass media*. **Le encicliche sono un forte stimolo per gli operatori dell'informazione affinché riflettano sul proprio lavoro**. Il difetto dei *mass media* non consiste principalmente — io credo — nell'essere a favore o contro istituzioni, soggetti o idee, nel criticare o assentire. Il difetto oggi, mentre è in corso una fase di forte meccanicizzazione del lavoro sotto la spinta del «taglia e incolla» di materiali presi da Internet, consiste nel rischio che i *media* diventino unicamente strumenti dediti a trasmettere eventi o pronunciamenti nella loro frammentarietà, mancando spesso di offrire il contesto e una visione più completa e rinunciando a fornire anche lo spessore della memoria e l'analisi delle sfumature.

Allora ogni enciclica, per chi lavora nel campo dell'informazione, rappresenta una sorta di promemoria che ci segnala due cose. Anzitutto che nella società attuale le grandi agenzie politiche e sociali hanno praticamente **perso l'abitudine di pensare globalmente** e di proporre ai cittadini visioni a vasto raggio (non a caso la CV offre tanti spunti di dibattito). Al tempo stesso un documento come questo ci rammenta — lo dico come osservatore della realtà italiana — che nella nostra società **lo spazio di riflessione e di discussione si è ristretto moltissimo**. E in questo panorama il mondo cattolico rimane uno dei pochi luoghi in cui ancora si riflette, si analizza e si evoca un progetto.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Saluto ai romani riuniti sulla Piazza del Campidoglio*, 15 gennaio 1998.

¹⁶ CV, n. 79.